

Cecilia Pasini*, Matteo Puttilli*, Giacomo Spanu**

*Geografie sperimentali negli outdoor urbani.
Quattro pratiche artistiche, ludiche e co-creative¹*

1. INTRODUZIONE. – Questa sessione speciale intende recuperare e rinnovare un dibattito, avviatosi circa una quindicina d’anni fa in ambito anglosassone (e recepito solo parzialmente in Italia), sui legami tra sperimentazione e geografia. Al centro di questa riflessione vi è l’idea che l’esperimento possa rappresentare una modalità di fare ricerca capace di cogliere aspetti della complessità socio-spaziale che difficilmente emergerebbero attraverso approcci più consolidati, mettendo in luce potenzialità, contraddizioni e possibilità implicite negli spazi urbani e non solo.

Il nostro interesse per questo dibattito nasce anche dalla volontà di mantenere viva una riflessione che aveva conosciuto una rinnovata centralità durante la pandemia di Covid-19². In quel contesto, la città e i modi di viverla erano tornati al centro del dibattito pubblico e della ricerca. Le restrizioni alla mobilità, la riscoperta della prossimità e il ricorso a forme inedite di uso e riappropriazione degli spazi urbani avevano infatti alimentato interrogativi e aspettative sulla possibilità di ripensare la città, i suoi usi e le forme della convivenza urbana. Con il progressivo venir meno di quella fase, molte di queste riflessioni si sono attenuate e le aspet-

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Via San Gallo 10, 50129 Firenze, cecilia.pasini@unifi.it, matteo.puttilli@unifi.it.

** Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze 14, 90128 Palermo, giacomo.spanu@unipa.it.

¹ L’autrice e gli autori desiderano ringraziare Giulia Oddi per il contributo alle fasi preliminari del lavoro di realizzazione di questa sezione speciale.

² Le riflessioni raccolte in questa sessione speciale hanno origine nell’ambito del progetto PRIN 2022 *The City, Outdoors*. Attraverso attività di ricerca svolte nelle città di Firenze, Palermo e Roma, il progetto ha esplorato il ruolo degli spazi all’aperto nel mediare l’esperienza urbana, combinando strumenti consolidati delle scienze sociali e della geografia urbana con pratiche sperimentali, creative e divergenti. Proprio il confronto con tali pratiche ha contribuito ad alimentare l’interesse per il dibattito sulle *experimental geographies* e per il loro potenziale nel comprendere le trasformazioni urbane contemporanee, dando origine anche alla collana geografica indipendente Fuoril(u)ogo (www.fuori-luogo.unifi.it/), che raccoglie e restituisce esperienze e pratiche di ricerca sperimentale.

Saggio proposto alla redazione il 16 giugno 2026, accettato il 18 giugno 2026.

tative di trasformazione si sono in parte dissolte. Ciò non significa tuttavia che siano venute meno le domande che le avevano generate. Al contrario, le difficoltà incontrate nel dare seguito a quelle aspettative hanno ulteriormente evidenziato quanto l'urbano contemporaneo sia una realtà complessa, frammentata e sfuggente, attraversata da processi che trascendono confini istituzionali, spaziali e sociali e che risultano sempre più difficili da interpretare attraverso categorie consolidate.

In questo quadro, il recupero delle geografie sperimentali risponde non soltanto all'interesse per specifiche innovazioni metodologiche, ma anche alla volontà di mantenere aperto un modo di interrogarsi sulla città e sui suoi spazi che valorizzi l'esplorazione, l'attenzione all'imprevisto e la capacità di immaginare possibilità alternative. Più in generale, tale interesse si inserisce all'interno di una più ampia crisi delle rappresentazioni urbane e dei modelli interpretativi che hanno tradizionalmente guidato la ricerca sulla città. Le pratiche sperimentali offrono in questo senso non tanto risposte definitive, quanto strumenti per confrontarsi in modo creativo e riflessivo con l'incertezza, la contingenza e la natura aperta delle trasformazioni urbane contemporanee.

L'obiettivo di questo articolo introduttivo è duplice. Da un lato, ricostruire sinteticamente il dibattito sulle *experimental geographies*, mettendone in evidenza i principali riferimenti teorici, le potenzialità e alcuni limiti. Dall'altro, discutere alcune dimensioni particolarmente significative emerse all'interno di questo dibattito e riflettere sul contributo che esse possono offrire alla comprensione delle trasformazioni urbane contemporanee.

Il contributo si articola in tre parti. La prima ripercorre le origini e gli sviluppi del dibattito sulle *experimental geographies*. La seconda discute il ruolo delle pratiche co-creative, artistiche e performative negli *outdoor* urbani, delineando alcuni possibili percorsi di ricerca. La terza presenta i contributi raccolti nella sezione speciale e alcuni degli interrogativi che essi sollevano rispetto alle possibilità e ai limiti delle geografie sperimentali contemporanee.

2. *EXPERIMENTAL GEOGRAPHIES* COME PRATICA DI RICERCA. – La riflessione geografica sulle sperimentazioni affonda le radici in un dibattito filosofico e sociologico che, a partire dai primi anni Duemila, ridefinisce progressivamente il significato stesso di 'esperimento', in particolare attraverso la cosiddetta "svolta sperimentale" delle scienze sociali. In questo contesto, l'esperimento cessa di essere concepito esclusivamente come una pratica confinata al laboratorio per diventare una modalità diffusa di osservare, interrogare e intervenire nella vita sociale. Come osserverà successivamente Kullman (2013), esso diventa un concetto mobile, capace di assumere significati differenti a seconda dei contesti disciplinari: dalle nozioni di *experimental society* (Davies, 2010) e *experimental disposition* (Ronell, 2005) ai *cosmopolitical experiments* (Hinchliffe *et al.*, 2005).

È all'interno di questo scenario che Powell e Vasudevan (2007), in un contributo programmatico, invitano la geografia a prendere sul serio l'esperimento attraverso l'attenzione agli spazi sperimentali e alle differenti pratiche e politiche che vi hanno luogo. Il loro intervento contiene tuttavia un monito: evitare che il ricorso alla nozione di esperimento si traduca in uno "spensierato sperimentalismo" (*blithe experimentalism*) o in un sistema metaforico privo di rigore (*slack metaphorics*), in cui l'esperimento rischia di diventare un'etichetta applicabile indiscriminatamente a fenomeni troppo eterogenei.

A questa sollecitazione risponde il volume curato da Thompson (2008), che raccoglie per la prima volta in forma organica contributi provenienti dall'arte, dalla cartografia critica e dall'attivismo urbano attorno alle *experimental geographies*, intese come un campo di ricerca interdisciplinare. La proposta è quella di concepire la geografia sperimentale non semplicemente come un insieme di metodi innovativi, ma come una lente attraverso cui interpretare pratiche culturali che partecipano attivamente alla produzione dello spazio.

Negli anni successivi il dibattito si amplia e si diversifica. Last (2012) mostra come non sia possibile parlare di un approccio unitario: se molti progetti condividono il desiderio di superare i limiti metodologici della disciplina e di assumere un ruolo più attivo nella produzione dello spazio, essi rivelano anche profonde differenze nel modo di intendere la produzione di conoscenza e l'intervento nel mondo. L'autrice individua due tensioni fondamentali. La prima riguarda il rapporto tra geografia e creatività: mentre alcuni autori e autrici guardano soprattutto all'incontro tra geografia e pratiche provenienti dall'arte, dalla performance o dalla scrittura creativa, altri sostengono che la dimensione sperimentale sia già presente nel fare geografico stesso, nei processi di osservazione, concettualizzazione e costruzione della teoria. La seconda riguarda il rapporto tra innovazione e rigore: se la sperimentazione è spesso valorizzata per la sua capacità di produrre nuove forme di conoscenza e di intervento sul mondo, vi è anche il rischio che l'etichetta 'sperimentale' venga applicata in modo troppo esteso, fino a perdere la propria capacità critica e distintiva.

Da un punto di vista metodologico, del resto, l'esperimento richiama infatti un approccio esplorativo, indiziale, creativo e non convenzionale, che va in cerca di perturbazioni e dissonanze (Oddi e Pasini, 2025), tentando di varcare i confini di ciò che è consolidato e aprendosi, in alcuni casi, a una dimensione trasformativa. Più in generale, le *experimental geographies* attribuiscono particolare importanza alle dimensioni collaborative della ricerca e al coinvolgimento attivo dei soggetti che partecipano ai processi di produzione della conoscenza, favorendo pratiche ibride e dai contorni spesso imprevedibili.

È proprio nel tentativo di dare ordine a questa pluralità di approcci che si colloca il contributo di Kullman (2013). La distinzione proposta tra *geographies of ex-*

periment ed *experimental geographies* aiuta infatti a orientarsi nel dibattito. Con la prima si intende lo studio empirico di siti e pratiche sperimentali, dal laboratorio scientifico alla performance artistica, dagli spazi urbani agli interventi di restauro ecologico. Con la seconda si designano invece i tentativi di ripensare pratiche di ricerca, teorie e metodi in chiave sperimentale, intrecciando conoscenza e intervento in modi nuovi. Come lo stesso Kullman osserva, i due approcci non sono sempre nettamente distinti.

Come afferma Pickerill (2019), la geografia sperimentale si configura così – progressivamente – come un campo aperto e dibattuto che applica la sperimentazione a metodi, pratiche e forme di conoscenza, accomunati dal desiderio di avventurarsi nell'ignoto e di stimolare il cambiamento oltre i confini dell'accademia. La sperimentazione non è un metodo predefinito ma un processo che procede per tentativi, aperture e assunzione di rischio. I metodi non sono entità date a priori, ma dispositivi che si trasformano durante il processo di ricerca, in un dialogo continuo con la realtà e con i suoi imprevisti.

Questo dibattito non è tuttavia privo di criticità, molte delle quali emergono anche nei contributi raccolti in questa sezione speciale. Un primo elemento riguarda il rischio della riproduzione di privilegi. Come notano Last (2012) e Pickerill (2019), le pratiche sperimentali tendono spesso a coinvolgere soggetti prevalentemente istruiti, bianchi, appartenenti alle classi medie e in buone condizioni fisiche (cioè coloro che hanno risorse interne ed esterne da investire nella partecipazione). In questo senso, Last (2012) invita a riconoscere il rischio che la sperimentazione finisca per essere appannaggio della figura del *privileged, heroic (and gendered) experimenter*.

Una seconda criticità riguarda il rischio di una progressiva banalizzazione del termine. Come osserva Rufat (2019) nel contesto francofono, la crescente diffusione dell'aggettivo 'sperimentale' nella geografia e nella pianificazione è in parte il prodotto delle pressioni istituzionali e delle logiche di finanziamento e non sempre corrisponde a una reale innovazione metodologica. Il rischio è che la sperimentazione diventi una formula retorica, più che una pratica effettivamente capace di mettere in discussione approcci consolidati.

Un terzo elemento riguarda il tema del fallimento. Gli approcci sperimentali si aprono inevitabilmente all'esplorazione, all'imprevisto e alla possibilità di non raggiungere gli esiti attesi. Come osservano Harrowell, Davies e Disney (2018), parlare di fallimento resta tuttavia un atto rischioso nell'università neoliberale contemporanea e viene spesso evitato. Eppure, come ricorda Kullman (2013, p. 880), riprendendo Latour, "a bad experiment is not one that fails, but one from which the researcher has drawn no lesson that will help prepare the next experiment".

Queste criticità invitano a considerare le *experimental geographies* non come un metodo definito una volta per tutte, ma come una postura di ricerca aperta, riflessiva e continuamente negoziata, i cui confini, strumenti e finalità rimangono oggetto di discussione.

3. PRATICHE SPERIMENTALI *ARTS-BASED* E CO-CREATIVE NEGLI *OUTDOOR* URBANI.

– Come si anticipava, il cuore delle *experimental geographies* risiede nella loro pratica. La sperimentazione, come mostrano Kullman (2013) e Pickerill (2019), non è un metodo predefinito ma un *learning by doing* che procede per tentativi, aperture e *risk-taking*, lontano dai canoni della produzione accademica convenzionale e vicino alle sensibilità delle geografie radicali: “There is a joy in this engagement with the unknown, a creative risk, a hope, a play with surprise and a release from the strictures of conventional academic knowledge production” (Pickerill, 2019, p. 118).

Vorremmo qui richiamare brevemente tre dimensioni particolarmente significative che emergono dalla letteratura e che contribuiscono a specificare cosa siano concretamente gli approcci sperimentali in geografia: la co-creazione come modalità di produzione della conoscenza, gli *outdoor* urbani come contesti privilegiati di sperimentazione e le pratiche artistiche e performative come strumenti capaci di ampliare le possibilità della ricerca geografica.

La prima dimensione riguarda la co-creazione. La sperimentazione non consiste semplicemente nell'applicazione di tecniche innovative, ma implica una ridefinizione delle relazioni tra ricerca e partecipazione, seguendo quello che Pickerill (2019) definisce come un *ethos* collaborativo. I metodi non sono entità date a priori, ma dispositivi malleabili che si trasformano durante il processo di ricerca, in un dialogo ricorsivo e auto-correttivo con la realtà e con i suoi imprevisti. In questa prospettiva, la co-creazione può essere letta come un'evoluzione della tradizionale *participatory action research*, poiché coinvolge i partecipanti non soltanto nella raccolta o nell'analisi dei dati, ma nell'intero processo di ricerca (Senabre Hidalgo *et al.*, 2021). Essa diventa così un'infrastruttura metodologica che rende possibile la progettazione e la realizzazione congiunta di iniziative e soluzioni contestuali insieme a istituzioni, *stakeholder* e popolazioni locali. La complessità dello spazio sociale richiede infatti di aprirsi a competenze, saperi e prospettive differenti: la produzione della conoscenza si intreccia con l'azione e con la costruzione di relazioni, trasformando ricercatori, ricercatrici e partecipanti in co-produttori del processo di ricerca.

Una seconda dimensione riguarda il ruolo degli *outdoor* urbani. I *public experiment* organizzati da attivisti, artisti, ricercatori e comunità locali trasformano spazi aperti, strade, mercati, parchi e festival in luoghi nei quali vengono messi alla prova modi alternativi di abitare, muoversi e fare politica. In questi contesti la conoscenza emerge dall'attraversamento degli spazi, dall'incontro con l'alterità e dall'esposizione all'inaspettato. La particolare rilevanza della dimensione *outdoor* risiede proprio nelle sue qualità di apertura, visibilità e imprevedibilità. Più che una categoria spaziale definita, l'*outdoor* può essere inteso come una condizione relazionale nella quale soggetti, pratiche, materialità e immaginari differenti entrano continuamente in contatto. L'assenza di un controllo totale, la permeabilità dei confini e la conti-

nuità tra differenti sfere della vita sociale rendono questi contesti particolarmente fertili per la sperimentazione. È proprio questa esposizione alla contingenza che permette agli *outdoor* urbani di generare incontri inattesi, mettere in discussione pratiche consolidate e aprire nuove possibilità di azione e di conoscenza.

La terza dimensione riguarda il ruolo delle pratiche artistiche e performative. Le *experimental geographies* si caratterizzano per un dialogo costante con l'arte, non tanto perché gli artisti rappresentino lo spazio, quanto perché intervengono attivamente nella sua produzione attraverso mappe, tour, performance e installazioni. Anche le performance urbane possono essere lette come esperimenti che, attraverso specifiche articolazioni socio-materiali, generano nuove forme di espressione e riconfigurano pratiche quotidiane (Thrift, 2003). Le tecniche creative e incorporate – dal cammino al disegno, dal gioco alla messa in scena di azioni quotidiane dissonanti – consentono di “rendere strano il familiare” (Von Benzon *et al.*, 2021, p. 3), aprendo nuove possibilità di osservazione e interpretazione (Hawkins, 2018) dell'esperienza urbana. Attraverso questi approcci entrano nella ricerca geografica il corpo, le emozioni, l'*affect* e la dimensione estetica dell'esperienza, contribuendo a spostare l'attenzione verso forme di conoscenza situate e più-che-rappresentazionali.

L'intersezione tra co-creazione, *outdoor* urbani e pratiche artistiche permette inoltre di mettere in luce la dimensione trasformativa delle geografie sperimentali. In questo senso, Fois (2019) mostra come le pratiche sperimentali possano generare forme di *vernacular creativity* che sottraggono la creatività alle logiche dell'innovazione competitiva per restituirla a una dimensione quotidiana e accessibile (prospettiva condivisa anche da Hawkins, 2018). Ciò che emerge non è la costruzione di un altrove ideale, ma un processo di destabilizzazione e creazione che coinvolge contemporaneamente le strutture sociali e i soggetti che vi partecipano. La sperimentazione diventa così una pratica di *unsettling*, capace di aprire possibilità inattese e di immaginare modi differenti di abitare e trasformare lo spazio.

La proposta insita in questo articolo introduttivo e l'intento con cui è stata costruita questa sezione speciale si collocano all'intersezione di queste diverse tradizioni. Da esse recuperiamo l'idea che la sperimentazione non costituisca un metodo definito una volta per tutte, ma una postura di ricerca aperta, collaborativa e situata, capace di mettere in discussione prospettive consolidate e di generare nuove forme di conoscenza attraverso il coinvolgimento di soggetti, pratiche e saperi differenti.

4. CONTRIBUTI, SPUNTI E INTERROGATIVI. – I contributi che compongono la sezione adottano in vari modi le *experimental geographies* come agenda di ricerca. In questa prospettiva, perturbazione, intimità, cura e conflittualità costituiscono i quattro assi interpretativi dei contributi che evidenziano come le geografie spe-

rimentali possano contribuire a rileggere la dimensione pubblica e sociale dello spazio urbano.

Il ruolo perturbativo della performance ludica è al centro del contributo *Mettere in gioco l'outdoor. Approcci ludici e spazi urbani nel centro storico di Palermo*, in cui Giacomo Spanu, Valentina Mandalari e Marco Picone presentano i risultati di un processo sperimentale di co-progettazione e realizzazione di un gioco urbano nel quartiere Ballarò-Albergheria di Palermo, sviluppato insieme ad associazioni locali, un drammaturgo, attori e attrici amatoriali e cittadine e cittadini. Mettendo in dialogo geografie urbane, *game studies* e metodologie partecipative, il gruppo di ricerca mostra come la performance ludica possa perturbare gli *outdoor* urbani, facendo emergere temporalità, spazialità e pratiche spesso trascurate dalla letteratura *mainstream*. Al tempo stesso, il gioco urbano si configura come un dispositivo aperto e poroso, continuamente ridefinito dall'interazione con il contesto. In questa tensione tra co-progettazione e imprevisto, la conoscenza emerge dall'attraversamento degli spazi urbani e dall'esposizione all'inaspettato.

Cecilia Pasini, Panos Bourlessas e l'illustratore Nicola Giorgio, nel contributo *Rappresentare l'outdoor urbano: esperienze artistico-geografiche intime con il parco delle Cascine di Firenze*, esplorano le geografie affettive di un parco urbano, mettendo in discussione le rappresentazioni stigmatizzate che dominano il discorso pubblico. Attraverso la *vis-à-vis*, un dispositivo artistico-geografico fondato su ascolto e disegno, l'autrice e gli autori sperimentano una modalità di ricerca sperimentale e performativa capace di generare una 'micro-atmosfera' intima. L'incontro tra pratiche artistiche e geografiche favorisce così l'emersione di prospettive soggettive e situate, restituendo la pluralità delle esperienze che attraversano il parco e mettendo in luce relazioni intime e più-che-umane che ne caratterizzano la quotidianità. In questo modo, il contributo mostra come esperimenti performativi, collaborativi e *art-based* possano far emergere narrazioni alternative rispetto a quelle provenienti dai rappresentanti politici e dai mezzi di comunicazione e supportare forme diverse di conoscenza dal basso con una logica di co-creazione a stretto contatto con le e i partecipanti allo studio.

Anche il contributo *Geografie urbane della cura: interventi e attraversamenti nello spazio pubblico tra arte e geografia*, di Giada Peterle, riflette sulle potenzialità delle collaborazioni tra geografia e arte, sperimentando una prospettiva centrata sulla cura urbana e sulla capacità di mettere in dialogo attori con esigenze, visioni e aspettative differenti. A partire dall'esperienza maturata nell'affiancamento alla curatela di due opere d'arte permanenti nell'area della stazione di Padova, la geografia evidenzia come gli approcci co-creativi possano intrecciare dimensioni etiche ed estetiche, intervenendo in contesti marginalizzati e spesso contesi. Le opere assumono così una funzione performativa, agendo come catalizzatori di pratiche e sperimentazioni collettive capaci di generare nel tempo nuove forme di relazione,

apprendimento e partecipazione, ampliando le possibilità di vivere e interpretare lo spazio pubblico.

Infine, in *Street art e scrittura urbana: la dimensione politica della performance nello spazio pubblico*, Isabelle Dumont analizza la *street art* come pratica performativa che contribuisce a ridefinire lo spazio pubblico e ad ampliarne la portata politica. Il contributo intreccia un inquadramento teorico tra geografie sperimentali e geografia sociale con un'indagine empirica condotta a Roma, basata su un sondaggio esplorativo rivolto ai cittadini per raccogliere percezioni, giudizi e interpretazioni ordinarie di *street art* e graffiti. I risultati evidenziano un campo di tensioni e ambivalenze tra pratiche legittimate e stigmatizzate, mostrando come questi segni urbani producano simultaneamente visibilità, partecipazione e conflitto. In questa prospettiva, la conflittualità non è un esito secondario, ma una condizione attraverso cui lo spazio pubblico prende forma e viene continuamente negoziato nei suoi segni.

Pur nella diversità dei contesti, delle metodologie e dei riferimenti teorici, i contributi raccolti in questa sezione condividono alcuni interrogativi che attraversano oggi il dibattito sulle geografie sperimentali e, più in generale, sulla geografia umana (Kullman, 2013; Last, 2012; Hawkins, 2018). Un primo elemento riguarda la natura collaborativa e co-creativa della ricerca, già menzionata sopra come una caratteristica peculiare delle geografie sperimentali. I processi descritti non sono infatti il risultato esclusivo del lavoro accademico, ma emergono dall'incontro tra geografe e geografi, artisti e artiste, attrici e attori, istituzioni, associazioni e abitanti. Queste collaborazioni ampliano le possibilità metodologiche, teoriche ed empiriche della ricerca, favorendo la sperimentazione di dispositivi e pratiche innovative, ma richiedono al contempo un costante lavoro di traduzione e negoziazione tra linguaggi, temporalità e aspettative differenti. In questo senso, le *experimental geographies* si configurano come approcci di frontiera, fondati sulla costruzione di relazioni e sulla mediazione tra competenze eterogenee. Al tempo stesso, emergono alcune tensioni che attraversano il fare ricerca contemporaneo: i tempi e le risorse necessari alla costruzione delle collaborazioni, il riconoscimento del contributo di professionalità esterne all'accademia e la sfida di conciliare queste pratiche con dispositivi di finanziamento spesso orientati verso risultati più immediatamente misurabili.

Un secondo elemento riguarda il rapporto tra sperimentazione, imprevedibilità e implicazioni etiche della ricerca. I metodi discussi in alcuni contributi, collocandosi in un terreno ibrido tra ricerca partecipativa, performance artistica e pratica ludica, comportano inevitabilmente una parziale rinuncia al controllo del processo di ricerca. Performance, interventi artistici e giochi urbani producono infatti situazioni aperte, nelle quali l'improvvisazione, l'incontro inatteso e le reazioni dei soggetti coinvolti contribuiscono a ridefinire continuamente il percorso della ricer-

ca. L'esito non è mai completamente determinabile a priori e gli stessi ricercatori e ricercatrici si trovano frequentemente spiazzati dalle dinamiche che contribuiscono ad attivare. Lontano dall'essere un limite metodologico, ci sembra che questa esposizione all'incertezza costituisca una delle principali risorse epistemologiche delle geografie sperimentali, poiché permette di intercettare attività, relazioni e significati che difficilmente emergerebbero attraverso approcci maggiormente strutturati.

Proprio questa apertura all'imprevisto solleva, tuttavia, importanti questioni etiche. Il metodo della *vis-à-vis* sperimentato nel contributo dedicato al parco delle Cascine, fondato sulla prossimità, sull'ascolto e sul coinvolgimento diretto delle persone incontrate, ha richiesto una costante attenzione alla negoziazione delle modalità di partecipazione e una riflessione condivisa sulle implicazioni della ricerca. Nel gioco urbano realizzato a Palermo, invece, la porosità della performance ha fatto sì che, in alcune situazioni, passanti e abitanti del quartiere diventassero in modo inatteso parte integrante dell'esperienza. In questi casi, non è stato possibile esplicitare preventivamente obiettivi, modalità ed esiti attesi dell'intervento, facendo emergere una tensione tra le esigenze della sperimentazione e la possibilità di informare pienamente tutti i soggetti coinvolti. I contributi mostrano così come in questo tipo di ricerche l'etica non possa essere ridotta a una fase preliminare o a un insieme di procedure formali, ma debba essere intesa come una pratica situata che accompagna costantemente il lavoro sul campo e si ridefinisce attraverso le relazioni che la ricerca stessa contribuisce a generare. Più che offrire risposte definitive, gli articoli invitano ad aprire un dialogo sulle implicazioni etiche delle metodologie sperimentali e performative, interrogando criticamente il rapporto tra partecipazione, coinvolgimento e produzione della conoscenza.

Un ultimo elemento riguarda il rapporto tra geografie sperimentali e *public geography*. I contributi mostrano come la preparazione e la messa in atto di pratiche performative, artistiche e partecipative possano favorire forme di co-apprendimento che superano la tradizionale distinzione tra ricercatori e ricercatrici, da un lato, e soggetti della ricerca, dall'altro. Nei casi che compongono la sezione, la conoscenza emerge infatti dall'incontro tra competenze, esperienze e sensibilità differenti, mentre il sapere geografico stesso viene mobilitato nella costruzione di dispositivi artistici, ludici e partecipativi capaci di generare nuove letture degli *outdoor* urbani.

Questa apertura verso la dimensione pubblica della ricerca richiama inevitabilmente il tema della restituzione. Disegni, giochi urbani, opere artistiche, installazioni e altri dispositivi sperimentali rappresentano tentativi di condividere i risultati della ricerca attraverso linguaggi diversi da quelli della scrittura accademica,

coinvolgendo pubblici più ampi ed eterogenei. Tuttavia, i contributi evidenziano anche le difficoltà che accompagnano tali processi: la sfida di restituire la complessità di questi percorsi di ricerca, la necessità di elaborare forme comunicative capaci di dialogare con interlocutori differenti e il limitato riconoscimento che tali pratiche continuano spesso a ricevere nei tradizionali sistemi di valutazione accademica. In questo senso, i lavori raccolti mostrano come la restituzione non rappresenti una fase accessoria o meramente conclusiva della ricerca, ma un passaggio cruciale attraverso cui si ridefiniscono le relazioni tra ricerca, società e produzione della conoscenza, configurandosi come una questione politica centrale per la geografia.

Bibliografia

- Davies G. (2010). Where do experiments end? *Geoforum*, 41: 667-670. DOI: 10.1016/j.geoforum.2010.05.003.
- Fois F. (2019). Enacting experimental alternative spaces. *Antipode*, 51(1): 107-128. DOI: 10.1111/anti.12414.
- Harrowell E., Davies T., Disney T. (2018). Making space for failure in geographic research. *The Professional Geographer*, 70(2): 230-238. DOI: 10.1080/00330124.2017.1347799.
- Hawkins H. (2018). Geography's creative (re)turn: Toward a critical framework. *Progress in Human Geography*, 43(6): 963-984. DOI: 10.1177/030913251880434
- Hinchliffe S., Kearnes M., Degen M., Whatmore S. (2005). Urban wild things: A cosmopolitical experiment. *Environment and Planning D: Society and Space*, 23: 643-658. DOI: 10.1068/d351t.
- Kullman K. (2013). Geographies of experiment/experimental geographies: A rough guide. *Geography Compass*, 7(12): 879-894. DOI: 10.1111/gec3.12087.
- Last A. (2012). Experimental geographies. *Geography Compass*, 6(12): 706-724. DOI: 10.1111/gec3.12011.
- Oddi G., Pasini C. (2025). Dinamicità e dissonanze: le performance nell'esperienza urbana. In: *Geografia e patrimonio*. Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, 27. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Pickerill J. (2019). Experimentations. In: Antipode Editorial Collective, a cura di, *Keywords in Radical Geography: Antipode at 50*. Hoboken (NJ): Wiley. DOI: 10.1002/9781119558071.ch21.
- Powell R.C., Vasudevan A. (2007), Commentary. *Environment and Planning A*, 39: 1790-1793. DOI: 10.1068/a3927.
- Ronell A. (2005). *The Test Drive*. Urbana: University of Illinois Press.
- Rufat S. (2019). Experimentations in geography and planning: What do they tell, what do they do? *L'Espace Géographique*, 48(1): 1-20. DOI: 10.3917/eg.481.0057.
- Senabre Hidalgo E., Perelló J., Becker F., Bonhoure I., Legris L., Cigarini A. (2021). Participation and co-creation in citizen science. In: Vohland K., Land-Zandstra A.,

- Ceccaroni L., Lemmens R., Perelló J., Ponti M., Samson R., Wagenknecht K., a cura di, *The Science of Citizen Science*. Cham: Springer.
- Thompson N., a cura di (2008). *Experimental Geography*. New York: Melville House.
- Thrift N. (2003). "Performance and...". *Environment and Planning A*, 35: 2019-2024.
DOI: 10.1068/a3543a.
- Von Benzon N., Holton M., Wilkinson C., Wilkinson S., a cura di (2021). *Creative Methods for Human Geographers*. London: SAGE.